

C'è una ferrovia per liberare gli schiavi perché - ecco il senso - qualcuno ce la farà

Il dibattito delle idee

L'intervista/1 Arriva il romanzo che ha stregato Oprah Winfrey e Barack Obama, e conquistato Pulitzer e National Book Award come non accadeva da decenni



di MARCO MISSIROLI

Prima i dettagli: *La ferrovia sotterranea* di Colson Whitehead è stato pubblicato negli Stati Uniti l'anno scorso, vincendo sia Pulitzer che National Book Award come non accadeva da decenni. Ha venduto un milione di copie e suscitato elogi insistenti, portando il suo editore americano a scrivere una lettera aperta in cui ringraziava Whitehead per avergli permesso di portare in libreria un'opera che rappresentasse la passione del proprio lavoro.

Ora i fatti: *La ferrovia sotterranea* esce in Italia da **Sur** con la traduzione eccellente di Martina Testa. È un romanzo prezioso sulla schiavitù che nell'Ottocento ferì a morte un popolo e il suo Paese.

Prima dei dettagli e prima dei fatti c'è un autore newyorkese classe 1969 che ha custodito l'idea di questo libro per quattordici anni, girandoci intorno finché ha ritenuto di avere il fegato per mettersi al lavoro. Serviva il coraggio di chi voleva tirare fuori gli scheletri dall'armadio della propria terra. Tirarli fuori e non permettere che venissero seppelliti. Ma più di tutto, per Colson Whitehead, contava creare un'avventura indimenticabile per sé e per il lettore. Così *La ferrovia sotterranea* diventa un sentimento di libertà, quasi persona-

le, e su questo Whitehead non ha dubbi: «L'America è tuttora razzista, il mondo è razzista, ma io non ho scritto questa opera per dire qualcosa che si sa già: nel mio romanzo non c'è un messaggio, altrimenti sarebbe stato un saggio, o un tweet. Scrivo per me stesso, per seguire fino in fondo un'idea che trovo stimolante».



La protagonista è Cora, abbandonata da una madre che è fuggita dalla piantagione che le incatenava. Whitehead racconta di questa ragazzina timida, che cresce sola e diventa donna attraverso una ribellione intrecciata ai destini dei suoi carcerieri. Sembra sfuggire il passato se non per un orto che ha ereditato dalla mamma. Parla poco, non ha sogni. Ma, come la madre, possiede la domanda: sarei in grado di essere libera? «Era parecchio che non creavo una protagonista femminile, e non avevo mai analizzato una relazione madre-figlia, quindi avevo voglia di fare qualcosa di diverso dal solito. Nella sua autobiografia, Harriet Jacobs parla dello specifico orrore di essere una schiava donna — partorire figli in modo che il padrone abbia più schiavi, essere preda dei suoi desideri — e mi sembrava un tema che meritava di essere approfondito».

Cora è lo spirito di una ribellione silente, nel «suo corpo bruno e agile» e nel suo cuore guardingo scalpita il riscatto. Whitehead la segue mentre si avvicina a una presa di coscienza



za, rappresentata anche dalla ricerca di una ferrovia segreta di cui tutti parlano. È un groviglio di binari e locomotive sottoterra che Whitehead ha immaginato come mezzo di fuga dagli Stati schiavisti. Un contesto inventato per dare forma a quella che dal punto di vista storico era una rete clandestina abolizionista. «Sono partito dalla semplice idea — un'ipotesi, un "come sarebbe se...?" — di trasformare la metafora della Ferrovia Sotterranea in una ferrovia vera e propria. Uno spunto infantile su cui ho cominciato a riflettere. Fin qui non avevo un intreccio, solo una premessa. Ma aggiungendo l'idea di un viaggio fra i diversi Stati, di versioni alternative dell'America, lo spunto iniziale è diventato trascinate. La storia l'ho concepita per la prima volta nella primavera del 2000, e ho aspettato finché non sono stato in grado di darle forma in maniera soddisfacente».



La sensazione è vivere le atmosfere del *Colore viola* e la vertigine di un libro di Jules Verne, senza mai scostarsi dalla ferocia dell'epoca. È il realismo magico con cui Whitehead si è misurato spesso, integrando l'invenzione a un'indole da saggista che l'aveva portato a concepire *Il colosso di New York*. «Ho scritto un romanzo, non un libro di storia. Quindi

non ho la responsabilità di presentare i fatti in maniera corretta, con precisione, come deve fare uno storico. Ogni genere ha le sue esigenze e le sue regole, e con la narrativa ho la grande fortuna di potermi inventare le cose. Il mio motto è stato "Voglio attenermi alla verità, se non ai dati di fatto"».

Quando chiedo a Whitehead quali letture lo hanno colpito di più nell'ultimo periodo non è un caso che risponda *Lincoln nel Bardo* di George Saunders e *Exit West* di Mohsin Hamid, due romanzi il cui nucleo è la tutela dell'intimità attraverso il luogo che la circonda. Per Whitehead l'ambientazione è sempre stato il totem che racconta che cosa siamo stati e cosa potremmo essere. New York, da sempre, e in quest'ultima opera la Georgia e la Carolina del Sud. Gli spazi sono motori trasformativi, ma anche cattedrali che si fondono con chi li abita.



Il risultato è sentire che ogni cosa, intorno a Cora, spasima per la sua sorte. Dalla prima riga all'ultimo paragrafo c'è un creato che patisce per le torture subite o che rimane in bilico per una possibile salvezza. Da che parte sta la Natura? E Dio, da che parte sta? Whitehead rimischia le carte e il lettore avrà una risposta solo nell'epilogo, quando potrà riprendere fiato: «La fuga di uno schiavo è questione di vita o di morte, il pericolo e la suspense erano elementi presenti nella storia fin dall'inizio». Era stata Oprah Winfrey uno dei primi testimoni di questo meccanismo incalzante, tanto entusiasta da decretarne il successo prima ancora che uscisse. Leggendo una copia staffetta dichiarò che l'aveva tenuta sveglia la notte, con il cuore in gola, «quasi spaventata al pensiero di voltare pagina».

Winfrey e poi Barack Obama e la giuria dei due premi letterari più importanti degli Stati

Uniti hanno segnato la traiettoria di un libro che rischiava di essere incensato solo per il tema. Ma chi seguiva Colson Whitehead dal-

Colson Whitehead

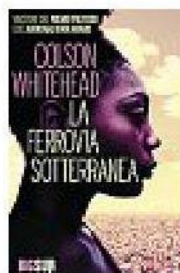
l'esordio del 1999 con *L'intuizionista* o nelle opere successive tra cui *La nobile arte del bluff* sa che è il suo sguardo a smantellare la realtà: gli ascensori come spazi distopici, per esempio, o il gioco d'azzardo come rivoluzione sentimentale. Qualcosa cambia nella coscienza quando si termina un libro di questo autore camaleontico e dissidente anche verso se stesso, come se il lettore approdasse a una dimensione familiare e contemporaneamente sconosciuta. Tutto nasce nel prelude creativo che appassiona Whitehead quando pensa a una nuova opera: «Prima di ogni libro vivo sempre la fase in cui mi sbizzarrisco a immaginare una struttura nuova e decidere che cosa voglio riprendere dalla tradizione, di cosa voglio sbarazzarmi, cosa voglio sovvertire».

Sovvertire è la voce del verbo che Whitehead riversa sui suoi personaggi. Ognuno di loro è attraversato da una linfa politica. Politica, ovvero che è in grado di risvegliare. Nella *Ferrovia sotterranea* questo istinto è il silenzio di Cora. Il suo sguardo imperscrutabile nasconde la preghiera per una mamma che forse è libera e che può essere un esempio. Cora è vessata come gli altri schiavi ma a differenza degli altri schiavi trasforma in indignazione il ricordo di chi l'ha messa al mondo. Lo fa ritagliandosi gesti minimi, timidezze, disperazioni soffocate. Ma qualcosa di grosso ribolle. La prigionia vorrebbe cancellare i legami, in lei questo non avviene. È la vera ferrovia sotterranea del romanzo, far sopravvivere la propria mappa affettiva in un Paese che cancella identità.

Questo è l'impeto che Whitehead è riuscito a darci: aver scritto un libro di anime libere in tempo di schiavi. È un lascito che ci espone a immaginare salvezze, anche minime, dentro la crudeltà. Osservare un campo di cotone, le figure chine sulla piantagione, dirsi: qualcuno ce la farà. Qualcuno potrebbe farcela. Così una ragazzina di tredici anni raccoglie l'insegnamento di una madre e decide, una notte qualunque, di guidare la sua gente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



COLSON WHITEHEAD
La ferrovia sotterranea

Traduzione
di Martina Testa
SUR

Pagine 376, € 20
In libreria dal 25 settembre

L'autore

Colson Whitehead (New York,

1969) è cresciuto a Manhattan e ha frequentato Harvard. Il suo romanzo d'esordio, acclamato dalla critica, è stato *L'intuizionista* (Mondadori, 1999), seguito da un romanzo sulla condizione dei lavoratori neri in America, *John Henry festival* (minimum fax, 2002) e dall'epopea zombie *Zona Uno* (Einaudi, 2013). Dopo il recente *La nobile arte del bluff* (Einaudi, 2016), con il nuovo *La ferrovia sotterranea*, sulla rete segreta che aiutava gli schiavi a fuggire dalle piantagioni, ha vinto il National Book Award e il premio Pulitzer



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato